

Per ricordare Lazzati a 35 anni dalla morte

DI LUCIANO CAIMI *

Quest'anno cade il XXXV anniversario della dipartita del venerabile Giuseppe Lazzati (18 maggio 1986). Con fedele puntualità, ancora una volta familiari, amici e associazioni legate al suo nome (Fondazione Lazzati, Azione cattolica ambrosiana, Istituto secolare «Cristo Re», Città dell'uomo) intendono onorarne la memoria. Di solito, l'appuntamento prevedeva la celebrazione eucaristica, seguita da un incontro di riflessione e testimonianza sulla figura del professore. La coincidenza con il centenario dell'Università cattolica del Sacro Cuore, inaugurata il 7 dicembre 1921, ha suggerito di modificare il programma nel modo che illustriamo. Sabato 15 maggio alle

10, nella chiesa di sant'Antonio (via sant'Antonio 5, Milano), si terrà una concelebrazione eucaristica, presieduta dal vescovo ausiliare mons. Luca Raimondi, delegato della Conferenza episcopale lombarda per il laicato. Data l'ampiezza della chiesa, non ci sono problemi per celebrare in presenza l'Eucaristia. Naturalmente nel rispetto delle disposizioni vigenti riguardo a distanziamento fra i fedeli, uso della mascherina e igienizzazione delle mani. Martedì 18 maggio alle 21, il gruppo Fuci «G. Lazzati» dell'Università cattolica, memore anche dell'anniversario dell'ateneo, promuove - con l'adesione di Fondazione Lazzati, Azione



Giuseppe Lazzati

cattolica ambrosiana, Istituto secolare «Cristo Re», Città dell'uomo - un incontro dal titolo: «Giuseppe Lazzati: vivere l'Università tra fede e cultura». Dopo i saluti della presidenza nazionale Fuci, dei presidenti Mario Picozzi (Fondazione Lazzati) e Gianni Borsa (Ac diocesana), intervengono Franco Monaco (già responsabile ufficio stampa Università cattolica) su «Lazzati rettore... visto da vicino» e chi scrive su «Lazzati: un itinerario laicale tra fede e cultura». L'incontro si svolgerà online tramite piattaforma Zoom. Per partecipare occorre iscriversi entro il 17 maggio al link pubblicato su www.chiesadimilano.it.
* presidente Città dell'uomo

In Statale un dialogo sul rabbino Laras

DI ANNAMARIA BRACCINI

«M

eglio in due che da soli: rav Giuseppe Laras, uomo del dialogo». È questo il titolo dell'incontro che avrà a tema la compianta figura, appunto, di rav Laras, eminente studioso, presidente per lunghi anni (poi emerito) dell'Assemblea rabbinica italiana, rabbino capo di Milano dal 1980 al 2005, presidente del Tribunale rabbinico Alta Italia. Promosso dalla cappellania universitaria della Statale, giovedì 13 maggio alle 16.30, presso la sede dell'università (via Festa del Perdono) e su piattaforma Zoom, l'appuntamento si pone come ultimo contributo di un percorso dedicato ai fondamenti dell'ebraismo e al dialogo ebraico-



Giuseppe Laras

crisiano. Questione, questa, carissima a Laras che, alla guida della Comunità ebraica della città negli anni dell'episcopato del cardinale Carlo Maria Martini (iniziarono entrambi il rispettivo ministero a Milano nel 1980, storico il loro incontro, nel 1993, in Sinagoga maggiore) sviluppò con l'allora arcivescovo una profonda amicizia personale e istituzionale, promuovendo cammini che fecero di Milano una delle isole più felici del confronto tra le due fedi. A parlarne, con la presenza del magnifico rettore dell'ateneo, Elio Franzini - che ha definito Laras «uomo di grande umanità, spiritualità e valore», apprezzato docente di Storia del pensiero ebraico presso la facoltà di Lettere e filosofia -, saranno monsignor Gianantonio Borgonovo, arciprete del Duomo, biblista di livello internazionale per i suoi studi sul Primo Testamento, e Vittorio Robiati Bendaud, allievo di Laras, saggista e rabbino. Scomparso nel 2017, Laras era nato nel 1935 e aveva vissuto il dramma della Shoah, con la deportazione della madre e della nonna ad Auschwitz, e proprio al dovere di ricordare, per essere una società migliore, dedicò il suo testamento spirituale riconosciuto di altissima levatura.

Un anno fa moriva il cardinale, vescovo emerito di Novara e prima ancora vicario generale di Carlo Maria Martini, con il quale si sentiva in piena

sintonia. Il volume «Il cuore parla al cuore» raccoglie diverse testimonianze su di lui. Pubblichiamo la postfazione dell'arcivescovo

Corti, «vivo del Vangelo»

Il 12 maggio dello scorso anno moriva il cardinale Renato Corti. Per gentile concessione dei curatori Roberto Cutaia e Matteo Albergante, lo ricordiamo pubblicando la postfazione di mons. Delpini al volume «Il cuore parla al cuore». Trenta voci per il cardinale Renato Corti con invito alla lettura di mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara (Edizioni Rosminiane, 164 pagine, 10 euro).

DI MARIO DELPINI *

Il cardinal Corti, il nostro indimenticabile don Renato, era un uomo dai molteplici interessi e dalle molte attenzioni. Si mostrava sempre attento a tutto ed era animato, forse quasi ossessionato, dal desiderio di raccogliere tutto, di imparare sempre, di me-

ditare ogni parola, di trascriverla, di custodirla. Era attento a tutto, ma pareva indifferente a ciò che riguardava lui personalmente. Gli elogi e le lodi sembravano scivolar via sul suo sorriso distaccato e accondiscendente. Sono quindi persuaso che non avrebbe certo apprezzato un panegirico. Credo invece che gli sarebbe giunta gradita una condivisione, o almeno una sottolineatura, di ciò che gli stava a cuore, di ciò che più intensamente pensava, di quanto per lui era davvero essenziale. Che cosa dunque? Il Vangelo. Il Vangelo e la sua serietà. Il Vangelo e la sua verità perentoria, ardua, indiscutibile. Il Vangelo, annuncio prima che argomentazione, non però senza argomentazioni; parola fatta carne, prima che discorso, non però senza discorsi; vita, prima che pensiero, non

però senza pensiero; dramma, prima che teologia, non però senza teologia. Vangelo ricevuto, prima che predicato; Vangelo pregato; Vangelo incarnato, in una carne scavata, segnata. Il Vangelo principio critico. Carica profetica. Ingresso nel mistero. Sempre come all'inizio. Inesauribile. Cerca ancora! Ascolta ancora! Non moltiplicazione di parole. Intensità dell'esperienza che la parola può alludere e che il silenzio rende feconda o piuttosto ardente. Chi sa se dicono di più le parole o le pause? Il Vangelo come un imperativo, piuttosto che un libro. Il Vangelo come re-



La copertina

sponsabilità dei credenti nei confronti del mondo. L'ammirazione per Charles de Foucauld: piccolo fratello del Vangelo. L'intesa o piuttosto una sintonia profonda con il card. Carlo Maria Martini, che entra a Milano e porta in mano il Vangelo. Il ministero sotto il segno di un "guai": guai a me se non evangelizzo. Il testamento per fare sintesi di una vita. «Veramente posso dire che, se vivo per il Vangelo, ancor prima vivo del Vangelo». Il Vangelo nell'accezione paolina. Quindi come un messaggio essenziale, tagliente, esigente. La percezione drammatica della vicenda umana posta di fronte al-

l'alternativa radicale: o la vita o la morte. Però mentre è offerta la vita e vinta la morte. L'imporsi della radicalità che non tollera ambiguità, tempi di inerzia, parole sprecate nelle chiacchiere. Insofferenza verso le scorie. Il Vangelo come la questione seria; non però lo stile serio, bensì la letizia invincibile della verità buona. Il Vangelo che urge la decisione: non però nell'impazienza o nell'affanno di un imminente giudizio, ma nello slancio della adesione appassionata che non tollera ritardi. Il Vangelo nella semplicità del sì e del no: non però l'intolleranza incalzante, piuttosto la sollecitudine premurosa di chi sa il prezzo di una vita e vuole che nulla vada perduto. Il Vangelo come spada affilata: non ignora la complessità, ma la distingue dalla confusione; pratica la pazienza,

ma non l'accondiscendenza; pone con chiarezza di fronte alle responsabilità non per pretendere qualche cosa, ma per far percepire la stima e l'attesa. Il Vangelo come dono per tutti. Non proprietà della Chiesa, non materia riservata al clero, non patrimonio da conservare. Piuttosto lampada accesa per fare luce nella storia. Piuttosto fonte d'acqua viva perché la gente non muoia di sete. Quindi missione. Altri. Altro. Ancora. Ancora. La vecchiaia non è una buona ragione per sottrarsi alla missione. La malattia non è una buona ragione per rinunciare alla predicazione. La fragilità non è una buona ragione per deporre il peso e negarsi a una occasione di Vangelo. Il ministero del cardinal Corti, a motivo delle responsabilità che lo connotavano, si è dipanato in diversi ambiti, e lo ha messo in contatto con molte persone con relazioni qualificate nelle quali si è messo in gioco secondo lo stile che trovava degna espressione nel suo stesso motto: *cor ad cor loquitur*. Ma per riassumere la sua assidua e mirabile dedizione, credo che basterebbe una sola parola: il Vangelo.

* arcivescovo